

Lo scoppio di piazza Fontana scosse quel mondo
Grosseto, gennaio 2001

Egregio Direttore, l'impegno del "Gabellino" e della Fondazione mi ha suggerito di fornire una testimonianza personale, non tanto sul personaggio, quanto sull'ambiente di quella Milano che l'autore della *Vita Agra* ebbe modo di vivere. Parliamo della Milano degli anni sessanta, una Milano che guidava la ripresa italiana dopo i difficili anni precedenti, una Milano che apriva le braccia a tutti, perché aveva per tutti casa e lavoro.

Anche se credo di aver incontrato Bianciardi una sola volta in un ristorante, un paio di cose certo ci accomunavano: la provenienza toscana — la mia da Firenze — e l'impiego nell'allora vivacissimo mondo della pubblicità, lui da *copywriter* (estensore di testi), io come *account executive* (responsabile degli investimenti pubblicitari dei clienti d'agenzia). Per chi ha un minimo di conoscenza di quell'ambiente, nessuna meraviglia che il nostro mondo gravitasse nella zona di via Brera, dove librerie, piccoli negozi e soprattutto bar e ristoranti offrivano quotidiano asilo ad una popolazione di artisti, architetti e pubblicitari in parte autoctoni ed in gran misura immigrati.

La variopinta fauna in oggetto rimbalzava allegramente fra lo storico bar Giamaica, luogo deputato agli aperitivi e, a seconda dello stato finanziario del momento, fra la trattoria delle Sorelle Pirovini ed il ristorante di largo Treves. I due poli della ristorazione locale erano caratterizzati il primo dalla modestia del costo, l'altro dalla ricchezza del menù, decisamente adatto ai fine settimana susseguenti alla riscossione degli stipendi. Non che le Sorelle Pirovini fossero prive di un loro fascino: alle salette da pranzo si accedeva attraverso la cucina, e nel transito si afferravano i piatti che gli addetti riempivano direttamente dalle pentole. Un self-service ante litteram, sulla cui cassa troneggiava un avviso eloquente: "Non dichiarate il falso". Era uso del locale passare a fine pasto alla cassa e palesare, in piena fiducia, il consumato. Quante generazioni di spiantati sono sopravvissuti a spese delle benemerite Sorelle!

Ben altra atmosfera regnava nel locale di largo Treves, dove efficienti camerieri volteggiavano fra i tavoli gremiti di clientela fatta di personaggi di una certa notorietà. In omaggio a costoro il menù offriva piatti del tipo gli "spaghetti alla Zuzzi", soprannome di un noto direttore creativo pugliese, al secolo Michele Spinazzola, piuttosto che gli "spiedini alla Bertonatoff", ispirati all'architetto Bertonati. Fra questi due estremi di ristorazione esistevano numerose soluzioni intermedie, quali il Soldato d'Italia, la Torre di Pisa del simpatico Romano, la trattoria dell'Angolo, proprietà dell'attrice Carla Gravina, moglie fresco-separata da Gian Maria Volonté.

Frequentavo a quel tempo alcuni degli *habitués* di quei luoghi, che allora non si sarebbe supposto avrebbero assunto i ruoli mitici che lo scorrere degli anni hanno loro destinato. Mi riferisco agli artisti, fra i quali i fratelli Giò e Arnaldo Pomodoro — più famoso il primo, per me più bravo il secondo — scultori in bronzo, il pittore Enrico Baj con la scatenata moglie senese Gigina, le sorelle Elvira e Mila Del Rosso. La prima, non più giovanissima ma benportante, oltre ad un matrimonio col Marchese Malacrida, aveva al suo attivo un passato di spericolata portaordini partigiana ed un presente di raffinata disegnatrice di tessuti — mi sembra anche per Bassetti — nonché una passioncella per gli uomini giovani. La sorella Mila, moglie dell'antiquario Segre, oltre ad un gran gusto vantava la proprietà di una delle più originali case di Tellaro. Non posso non citare il triestino Franz Saba Sardi, scrittore d'avanguardia e la sua simpatica compagna Adriana, predestinata complice dei suoi intrighi amorosi.

Ad un livello di inferiore notorietà gravitavano altre figure, fra cui mi è caro ricordare il mio convivente Giuse Dimitri, decoratore di tessuti e fondatore del fiorentino Sovrano Goliardico Ordine della Vacca Stupefatta, famoso per il suo inglese maccheronico. Apostrofava spesso un comune amico inglese, Jim Jones, noto *visualizer* pubblicitario, con "...you are a bischer man!". L'epiteto era giustificato dalla bontà dell'amico, atteso invariabilmente al varco da personaggi senza scrupoli per deprederlo dello stipendio con pietose richieste di prestiti, regolarmente non restituiti, cui il malcapitato era incapace di sottrarsi. Termine questa carrellata con un personaggio quasi amico, Calvin Lockart, un sosia di Harry Belafonte originario di Nassau, vestito all'inglese anche se sempre con lo stesso abito addosso. La sua professione era ignota — venne successivamente fuori che non disdegnava la compagnia di facoltose di ogni età — ma era un discreto cantante ed un buon percus-

HESPEROS

ANNUARIO DI POESIA E LETTERATURA

N. 1 - 2000

L'annuario verrà prevalentemente dedicato alla letteratura svizzera, considerata nelle sue quattro regioni linguistiche, affiancando di volta in volta alle espressioni poetiche e narrative l'attività saggistica.

Questo primo numero, che presenta autori italiani e svizzeri, è incentrato sull'idea di luogo. Luogo della memoria, della mente e di un percorso in cui, seguendo il *topos* della romantica *Reise*, il vicino e il familiare è scoperto e sorpreso nel lontano. ... Il luogo è ovunque. Ma non è neppure da alcuna parte. Sfugge, è obliquo, trasversale, pur assumendo a volte consistenza, concretezza, spessore. ... Il visitatore, l'osservatore riversa sul luogo tutta la sua carica di ambiguità, la sua decentrata collocazione.



Edizioni La Vita Felice

sionista. Con lui organizzavamo divertenti *jam sessions* di calypso nella mia abitazione di via Solferino e fu suo tramite che incontrai Langston Hughes, il compositore negro, quando venne a mettere in scena a Milano il suo musical *Black Nativity*. Lockart sparì dopo breve tempo, pare travolto da una vicenda oscura in cui erano presenti una dama dell'aristocrazia industriale milanese ed un coltello, non so da chi impugnato.

Per finire con una citazione di Bianciardi, al tempo ebbi sottomano proprio il tipo di "segretarietta secca" di cui si parla nella *Vita Agra*. La mia segretaria d'agenzia, di nome Vanna, ne era un esempio perfetto, incluso l'intercalare: "Ha bisogno, dattare?" (leggi dottore), nonché il ballonzolo delle gote al ritmo dei tacchi. Lo scoppio di piazza Fontana scosse quel mondo dalle fondamenta, trasformando la zona di Brera in un obiettivo abituale delle retate della polizia. Un'epoca era finita.

Con simpatia

Mario Mazza

Ancora sulla lobby degli ermetici
Pratovecchio (Arezzo), 15 luglio 2001

Sull'ultimo numero de "Il Gabellino" il lettore Maurizio Casagrande ha espresso in maniera circostanziata, seppure con argomenti non molto convincenti, il suo dissenso dalla mia protesta-denuncia contro la *Lobby degli ermetici* (che a mio parere imperversa nel mondo letterario italiano) pubblicata sul numero 2 di questa rivista. Credo che il suo dissenso si possa sostanzialmente ricondurre a due punti, riassumibili con due brani del mio articolo. Ecco uno dei passi incriminati: "È per questa lobby di vegliardi e relativi vassalli e servitori, che i poveri poeti (...) che si ostinano a scrivere chiaro e trasparente, e secondo grammatica, sono stati costretti (...) a vivere e morire in oscure catacombe"; dove Casagrande ha creduto di vedere una suprema offesa al nostro maggior poeta Mario Luzi. Ma probabilmente ciò che ha dato più fastidio al lettore, evidentemente perché non confacente alla sua poetica, sono state alcune mie affermazioni che si possono altrettanto bene riassumere in questo brano: "Non si può ignorare che i sapienti del momento continuano a stabilire una ferrea corrispondenza fra 'oscurità' e poeticità (...) lodando più il 'non-detto' che il 'detto'"; affermazioni che hanno infatti indotto il lettore a delle contro-affermazioni in nome d'una filosofia estetica ormai stantia e ancor più perentoria della mia. Premesso comunque che la poetica è il regno

del Possibile e del Gusto (di cui, come si sa, non è da disputare), cominciamo a esaminarla per prima.

In sostanza, il Lettore sostiene che tutta l'oscurità, tranne la vera e propria "cripticità", fa bene alla poesia e che perfino Dante e Leopardi ne facevano largo uso, anzi: la loro forza comunicativa ed evocativa — egli afferma — dipende *dalla valenza connotativa del registro linguistico, e connotatività corrisponde inevitabilmente ad oscurità*. Ebbene, a parte la strana distinzione fra oscurità e "cripticità" (che a me sembrano avere lo stesso significato), e a parte anche questa fatalistica corrispondenza fra connotatività e oscurità (che forse la mia ignoranza mi impedisce di capire), a me pare che i testi di Dante e Leopardi, così come quelli di tutta la tradizione letteraria fino al primo Novecento, siano tutti per fortuna trasparentissimi, tranne qualche passo di Dante così farcito di simboli e allegorie d'altri tempi da suonare davvero difficile al nostro comprendonio. Sono tuttavia la classica eccezione che conferma la regola: non si tratta infatti di passi molto poetici, se i nostri stessi insegnanti ci suggerivano di saltarli a piè pari, oppure di accettarli con cristiana rassegnazione in nome di una doverosa scolastica erudizione dantesca. Non mi pare dunque tanto peregrina la mia affermazione che tutta la poesia dei secoli passati fosse trasparente e perfettamente comprensibile. Invece il Casagrande insiste, con affermazioni assolutistiche, che la poesia non può essere mai facile ed immediata e continua con un'altra strana distinzione fra "leggibilità" e facilità di lettura, terminando con l'affermazione perentoria che, mi piaccia o no, il "Non-detto" è l'essenza stessa della poesia; e a me piacerebbe sapere quale legittima autorità filosofica l'abbia mai scritto. Crede poi di giustificare questa tesi dicendo che *il Poeta, se è davvero tale, aspira sempre ad esprimere l'inesprimibile*, e in questo modo il nostro lettore si dà, come si dice, la zappa sui piedi. È ovvio infatti che l'Inesprimibile, se non è dicibile, resta lì e si chiama "Non-detto". Il poeta quindi si darebbe da fare per tradurre il "Non-detto" in "Detto" attraverso l'espressione; ma tutti sanno che questa non è altro che la razionalizzazione del "Non-detto" mediante un linguaggio verbale comprensibile a tutti, cioè trasparente, che per definizione appartiene al regno della ragione dalla quale — ecco il punto — per definizione è bandita ogni oscurità. Questo che dico non sta più nel regno del Possibile, o del Gusto, è infatti una considerazione del tutto generale e inconfutabile che riguarda tutta la linguistica, dalla sua espressione più primitiva fino a quella altissima del Vate. Quando io, ad esempio, dico *piango*, non faccio che razionalizzare senza alcuna oscurità il mio dolore, il quale appartiene al regno degli istinti, delle emozioni, insomma al regno del "Non-detto" finché non viene "detto", finché cioè non lo si esprima in un linguaggio universale. Perché dovrei fare eccezione per la poesia, dove lo scrittore fa uno sforzo appunto per razionalizzare sensazioni, sentimenti e pensieri un po' più complicati?

Quanto al secondo passo incriminato, bisogna proprio dire che Casagrande non è molto informato sull'attività "paraletteraria" e sul presenzialismo del nostro "maggior poeta". Lungi da me l'intenzione "ingenerosa" di demonizzare l'opera di Luzi e dell'Ermetismo, la qual cosa non mi sono mai sognato di fare, né su "Il Gabellino", né altrove: ambedue fanno parte ormai di un'epoca storica della poesia, anche se mi pare strano che al Lettore stia tanto a cuore di perpetuarla. [...]

La lobby comunque non è sostenuta soltanto da questo nostro maggior poeta (anche se la sua autorità da sola basterebbe) ma anche, come tutti sanno e come avevo scritto nella mia amara denuncia su "Il Gabellino", nelle congreghe dei più importanti editori, dei più importanti giornali letterari e dei più importanti concorsi, luoghi in cui si annidano i figli e i nipotini dell'Ermetismo più biecamente criptico e strampalato, i quali fanno il bello e il cattivo tempo favorendo naturalmente i loro simili e tagliando le gambe ai dissidenti. [...] Giudicheranno dunque i lettori, un po' più informati di Casagrande, se la mia definizione di *Lobby degli ermetici* fosse tanto peregrina. [...] Se il lettore cui non è piaciuto il mio articolo è contento di continuare per questa strada "moderna" (che data ormai da quasi cent'anni) in nome della vecchia teoria elitaria da lui stesso tanto difesa che "poesia è uguale a Non-detto", si accomodi; ma resta il fatto che molti altri colleghi poeti si battono per una poesia che sia liberata dalla clandestinità delle catacombe e riconosciuta pubblicamente come una nuova fase della storia letteraria che si apre al terzo millennio, una poesia trasparente e comprensibile a tutti gli uomini di buona volontà. I quali, per capirla, è sufficiente che sappiano leggere e scrivere.

Veniero Scarselli

Lettere

Quello che mi lascia perplesso sul Convegno

Milano, 7 aprile 2001

Cari amici,
ho ricevuto la vostra lettera e cerco di rispondere in quanto autore (in questa sede); avevo girato a suo tempo il questionario a Roma, per quanto riguarda la rivista "Poiesis", di cui sono redattore, ma da poco tempo.

L'idea di creare un luogo di confronto è senza dubbio meritoria, così come quello di censire in qualche modo le riviste letterarie che svolgono un ruolo non sempre riconosciuto di creazione di quel tessuto ampio e diffuso di cui gli autori si nutrono. Devo dire che questo avviene molto di più per la poesia che non per la prosa, che non può vantare ahimé la presenza di testate autorevoli che oltre che pubblicare racconti sappiano svolgere un lavoro critico efficace, pari a quello svolto da riviste come "Testuale", "Poiesis", "Fare anima", "Il Segnale", "Il Verri" "Poesia" e altre.

Detto questo veniamo al punto sul quale mi sembra che chiediate un contributo da parte degli autori e cioè quello che riguarda il convegno di studio e il seminario di discussione e proposte. Devo dire che non è facile farlo, specialmente per un autore, se il contributo viene richiesto rispetto ai sette temi indicati in fondo e che prevedono già, peraltro, relazioni di noti studiosi. Quello che mi lascia perplesso è l'eccessivo sbilanciamento

verso tematiche che definirei da "sociologia della letteratura", sulle quali il rischio è quello di ripetere cose che tutti sappiamo: la difficoltà di rapporto fra autori e industria culturale, il difficile accesso alle case editrici e la politica di vero e proprio sbarramento che specialmente le più grandi fanno, la vita precaria delle riviste ecc. ecc. Ho partecipato a molte iniziative di questo tipo gli anni scorsi e si è cercato più volte di dar vita a sinergie di varia natura, che però avevano scarso seguito: "Carta Salvanda" è stata l'ultima di queste in ordine di tempo. Francamente è difficile dare un contributo sui sette temi indicati, anche perché le persone che intervengono sono autorevoli proprio su questi aspetti, mentre un autore lo è più frequentemente su altri.

Ciò che secondo me manca agli autori in questo momento è un forum di discussione vera e di confronto fra le poetiche. La critica, lo sappiamo, non svolge più da tempo una funzione maieutica ma è diventata, salvo rarissime eccezioni, il megafono delle iniziative editoriali da sponsorizzare. Anche gli autori hanno la loro responsabilità nel mantenere questa situazione stagnante, dove non c'è più una polemica vera ma un far finta che sono tutti bravi o tutti cattivi per non parlare di nessuno e di nulla. Dove va la narrativa italiana? Quali modelli stanno trionfando e perché? Che giudizio diamo delle poetiche visibili (sui cosiddetti cannibali o pulp) per esempio oppure del minimalismo in poesia? Quali auto-

ri e poetiche del '900 pensiamo ci traghettino verso il nuovo, quali ci sembrano esperienze chiuse o da chiudere? Con quali discipline e saperi la scrittura letteraria dovrebbe confrontarsi oggi? Credo che agli autori coraggiosi questi temi interessino ancora, forse di più che non la sociologia letteraria, rispetto alla quale oltre tutto si rischia di ripetere sempre le stesse lamentazioni e finire poi in una generale frustrazione. Serve la battaglia di idee, oppure accettiamo quello che troppe volte si dice esplicitamente e fra le righe e cioè che scrittori e poeti questo mandato non ce l'hanno più ed è perfettamente inutile cercare di riconquistarlo, dal momento che altri sono deputati a farlo. Mi domando però se abbiamo una società migliore o peggiore quando i *maîtres à penser* possono essere tutti (dagli stilisti ai calciatori, passando attraverso modesti divulgatori televisivi), ma per carità mai più gli scrittori e i poeti. Certo se poi alcune giovani scrittrici si fanno ritrarre in *guêpières* pazienza... ma ci sarà pure qualcuno e qualcuna ancora interessato a far seri bilanci, a guardare anche un po' fuori dal ghetto provinciale italiano ecc.

Ecco, senza volere togliere nulla all'importanza dei sette temi penso però che un riequilibrio nei confronti di quello che ho chiamato, forse in modo un po' robotante, battaglia di idee, andrebbe presa in considerazione. Mi fermo qui per il momento, spero di non avervi tediato troppo e buon lavoro intanto.

Franco Romanò